

QUELLI CHE FAN VIBRARE IL MONDO RITRATTO SEMISGRETO DEL SACERDOTE CHE FONDO O

# Gius privato, come mai l'avete conosciuto

**Quando muore  
un grande santo,  
cominciano  
i fioretti, che ne  
fanno il personaggio  
di una pia favola.  
Lui non era così:  
fumava, beveva  
e amava la vita,  
senza moralismi.  
Tifava Inter  
e diceva con ironia:  
«Il male del mondo  
è rosso-nero».**

■ di RENATO FARINA

**A**l Cimitero Monumentale, sezione Famedio, è arrivato un tipo nuovo fra i morti illustri di Milano. Da quel giovedì 24 febbraio, una fila ininterrotta di persone s'incammina dinanzi al loculo di don Luigi Giussani. Mazzi di fiori colorati e preghiere, addirittura canti. Hanno dovuto mettere un tavolino per raccogliere le intenzioni: implorano intercessione dal «Gius» per la guarigione della mamma, la conversione del fidanzato, la pace in Iraq. Mi è venuto in mente che lui darebbe in giro le rose agli altri morti, e si arrabbierebbe pure perché la sua gente non ha imparato niente e privilegia lui rispetto ad Alessandro Manzoni e Giorgio Gaber.

Don Gius era così. Visto da vicino, anche di più. Chiunque arrivasse a casa sua, o lui ospitasse al ristorante, o in un bar da aeroporto, accadeva una specie di miracolo. L'estraneità era rotta, il suo sguardo era l'offerta di una vita insieme. Ma non per stare insieme e basta, bensì per far vibrare il mondo. Uno si accorgeva che c'era molto destino in quell'incontro, niente di sentimentale, una cosa pratica.

Come il capomafia Zaccheo, il quale non ascoltò mai le prediche dei farisei, ma dopo che Gesù lo guardò e mangiò con lui, di sua sponte, restituì il malloppo. A scuola don Gius citava una frase di Cesare Pavese: «Da uno che non darebbe la vita per te non dovresti accettare neanche una sigaretta». Lui peraltro non accettava le sigarette, preferiva i sigari, il suo preferito l'antico toscano. Amava anche gli avana.

Un giorno ne regalò una scatola all'amico Carras, uno spagnolo che da anarchico antifranchista era stato conquistato da quello sguardo, e si manteneva facendo le pulizie nella sede di Cl (ora è uno dei capi). Carras: «Io non fumo più, ho proprio smesso, mi faceva male». Gius: «Hai fatto male a smettere. Il godimento della bellezza esige il dominio».

Non so a questo punto se il ministro Girolamo Sirchia testimonierà contro la sua beatificazione, ma è così umano tutto questo, così capace di cogliere in ogni frammento il riflesso del grande Dio. Il vino migliore a lui offerto lo gustava piano, un dito, e poi lo versava agli amici, all'ospite. Lo aveva imparato dal padre e dalla madre. Un giorno, alle 5 e mezzo del mattino, quando era in vacanza dal seminario,

in aprile, vide la stella del mattino, unica e bellissima, nell'azzurro lieve del cielo aurorale dietro la fabbrica Gavazzi. E la madre in dialetto brianzolo (diverso dal milanese) la indicò: «Ma l'è bel ul mund, ma l'è grand ul Signor», com'è bello il mondo, e com'è grande Dio.

**C**ome definire don Giussani? Joseph Ratzinger ai funerali ha letto l'omelia funebre più gloriosa mai pronunciata da un cardinale. Ha parlato di musica e di innamoramenti, di valle oscura e di eternità. Ha detto: «Era ferito dalla bellezza. La sua casa, da bambino, era povera di pane ma ricca di musica. La sua storia è la vicenda di un innamoramento». Qui avrei pudore a dire il nome di Gesù Cristo. Non si usa, passa per cosa da preti. La pronuncio ancora una volta, poi più. Eravamo a tavola, il giorno in cui compiva 70 anni, il 15 ottobre 1992, nella povera casa dove abitava allora, nella periferia sud-est di Milano. Ero con mia moglie. Parlava di un suo maestro appena morto, don Gaetano Corti, che non metteva la tonaca, tanto meno sopportava il colletto duro, fumava il toscano e suonava al piano

Beethoven la domenica sera, in seminario, per consolarlo delle sue fatiche di pendolare (prendevo anche quattro volte al giorno le Ferrovie Nord, il pretino Giussani). Gli chiesi: bisogna amare i nemici? Gius rispose: «Fa' come don Corti. Diceva: "Li amo in Cccrrrisstto!"» E faceva il gesto di stringere i due pugni. Siamo uomini, mica angeli, Gesù si è fatto uomo, non angelo.

Mi rendo conto. ▶

Quando muore un grande santo, cominciano i fioretti. Essi sono di solito verità poetiche. Il rischio è di trasformare anche il Gius nel personaggio di una pia favola. Qui sarò oggettivo, roba da giuramento in tribunale.

La prima volta che vidi Luigi Giussani stava dietro il finestrino di un pullman, vicino alla boccifila Aurora del suo (e mio) paese. Desio, in Brianza. Era il 1972 e aveva accettato l'invito dei coscritti per la gita dei cinquant'anni. Non si tirava mai indietro. Non si sa quante migliaia e migliaia di persone abbia incontrato dovunque. La differenza con Padre Pio è che don Giussani si spostava dovunque lo cercassero e non aveva le stimmate (a proposi-

Non so a questo punto se il ministro Girolamo Sirchia testimonierà contro la sua beatificazione, ma è così umano tutto questo, così capace di cogliere in ogni frammento il riflesso del grande Dio. Il vino migliore a lui offerto lo gustava piano, un dito, e poi lo versava agli amici, all'ospite. Lo aveva imparato dal padre e dalla madre. Un giorno, alle 5 e mezzo del mattino, quando era in vacanza dal seminario, in aprile, vide la stella del mattino, unica e bellissima, nell'azzurro lieve del cielo aurorale dietro la fabbrica Gavazzi. E la madre in dialetto brianzolo (diverso dal milanese) la indicò: «Ma l'è bel ul mund, ma l'è grand ul Signor», com'è bello il mondo, e com'è grande Dio.

to, dopo la canonizzazione del cappuccino gli domandai se l'avesse mai conosciuto, e mi disse di no). Avevo 17 anni e facevo giocare i bambini dei caseggiati Gescal. Dovevo avere un'aria disperata e delusa perché il torpedone partiva e io lo rincorrevo. Ci fu uno che tirò fuori la faccia dal finestrino, e aveva il basco in testa.

**A**ll'università gli domandai un appuntamento. Arrivò in tram, con quello stesso basco, fischiettando nel mattino invernale, stupendo i compagni del collettivo proletario che davano via volantini sotto il portone della Cattolica. Era presto e volle che lo accompagnassi a un bar lì vicino dove mi offrì uno sherry bianco e secco. Si faceva portare in giro in macchina, da un appuntamento all'altro, dall'ultimo interlocutore. Gli chiedeva di andare forte, più forte, sbuffava nel traffico: «Ciascuno ha le sue fissazioni» diceva. E poi si andava a prendere un caffè al bar Motta, e se era pomeriggio la Chinamartini.

Era perché amava la vita intera. Poi ci versava quella segreta essenza senza di cui anche il miglior Barolo (gli piaceva molto, così come il Gattinara e il Barbaresco) sarebbe da versare in un tombino: l'amore, il significato della vita, la certezza della misericordia. Non parole predicate da un pazzo, ma tutte diligentemente fondate razionalmente. Un giorno, in una discussione con dei ragazzi così giovani e già così disperati, spiegò: «La suprema categoria della ragione è la possibilità. Tenete aperta questa possibilità». Qualche giorno dopo suonarono al suo campanello.

Integralista e moralista lui? Mai, assolutamente mai. Nessuno tra noi lo ha mai sentito fare lezioni sull'etica sessuale. Quando qualcuno chiedeva consigli o giudizi, la solita storia dei rapporti prematrimoniali, diceva le cose della Chiesa, nessuna deroga dai comandamenti, ma diceva che in quel ramo era assai difficile commettere peccato mortale, la passione e la fragilità non consentono il deliberato consenso. Mi disse una volta: «Capisci, l'uomo è fatto per la libertà. È sbagliato mettere l'accento sulla questione del peccato».

Un giorno all'aeroporto di Parigi ebbi una discussione sulla contraccezione, pillola e affini. Mi guardò: «È stato Paolo VI a fissare la regola. E lo stesso Montini, su questo argomento, ricevendo un gruppo di famiglie disse: "Esiste anche il peccato veniale"». In quella circostanza, era il 1988, mi confidò di essere d'accordo con Hans Urs von Balthasar, il teologo svizzero: la misericordia di Dio è tanto forte che forse l'inferno è vuoto, l'uomo è libero ma la misericordia è così bella che forse alla fine nessuno resiste all'amore.

Lui l'ha testimoniato nella malattia, vissuta come offerta totale. Un giorno disse: «Mi ha dato tanto Dio, è giusto che mi renda così impacciata la parola perché non mi insubbisca».

**M**i permetto ora di indicare agli illustri ospiti del Famedio piccole preferenze del Gius, per farlo più contento.

Poeti. Ama Dante e Leopardi. Ma anche Pascoli. Più vicino a noi Ada Negri, Rebora e Montale.

Scrittori. Dostoevskij, De Amicis. Poi Pavese, Simenon, Grossman (*Vita e destino*), Solženicyn.

Musica. La classica: Beethoven, soprattutto la *Settima sinfonia*; Mozart, Chopin, Smetana. Tutta l'opera, specialmente Verdi («La donna è mobile vale da sola tutto Wagner» diceva citando Stravinskij), e Donizetti (ha capito l'evidenza dell'esistenza di Dio ascoltando Tito Schipa cantare «Spirto gentil»). Le laudi medioevali. Il canto nato dentro il suo movimento. I canti russi interpretati dal Coro dell'Armata rossa. I canti fascisti, specie la *Sagra di Giarabub*. Pare (ma è poco sicuro) gli U2.

Televisione. Guardava, nei momenti di riposo, le cassette dell'Ispettore Derrick e il Maigret di Gino Cervi.

Film. I western, Dreyer, *Marcellino pane e vino* («Lo sguardo di Pablito Calvo»), *Mission* con Robert De Niro.

Cibi e vini. Il pane! «Dopo la poesia e la musica, il gusto per la bellezza si esercita negli uomini sul cibo e sul vino».

Elemosina. La Caritas sconsiglia di dare offerte ai singoli. Lui se ne fregava. Aveva adottato un marocchino che sta-

va a un semaforo. Faceva fermare l'accompagnatore, tirava fuori 50 mila lire e gli dava la mano. Un giorno gli disse: «Con quei soldi ho fatto studiare mio figlio».

Sport. È stato in gioventù campione di ping pong tra i seminaristi. Tifava Ambrosiana-Inter. Seguiva poco, però. Giocatore preferito: Jair. Un giorno, anno 1975, disse: «Tra qualche decennio rideranno della pretesa di Marx di stabilire la legge della società e della storia». A metà tra politica e ironia calcistica aggiunse: «Il male del mondo è rosso-nero».

Siamo alle profezie. Ebrei: «Se non ci sarà prima la fine del mondo, cristiani ed ebrei saranno una cosa sola nel giro di 60-70 anni». Islam: mi chiama una domenica dell'agosto del 2000, stavo facendo un'inchiesta per *Liberò* sulle nuove Br; disse: «È giusto. Ma ricorda, la grande minaccia viene dal terrorismo islamico». Ancora: «L'invasione islamica sarà fermata dai nostri canti».

Interpreto: dalla bellezza del Cristianesimo. Infine: «Bisogna evitare in ogni modo l'esito in fondo criminale di una nuova Lepanto». Qui non interpreto, registro.

La preghiera. Ogni momento era per lui

*Amava la musica classica e l'opera, soprattutto Verdi*

preghiera, perché viveva tutto nella dimensione dell'innamorato.

Le sue messe erano svelte e totali. Nessuna concessione al teatro, ma quanta intensità nelle orazioni più semplici. Chiedeva spesso di dire tre «Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo» a San Giuseppe.

I santi per lui non erano deviazioni pagane dall'unico Dio, ma componenti autorevoli della nostra umana famiglia. La Madonna però di più: era (ed è) la condizione stessa della presenza di Dio nel mondo. «Questa ragazza ebrea, immaginiamoci il suo sì in quel momento in cui l'angelo andò nella sua casa di Nazareth e il Verbo si incarnò». L'Angelus, che fa memoria di quegli istanti che durano ogni istante, è la preghiera che faceva sempre recitare ai suoi. Ha inventato una brevissima giaculatoria: «Veni Sancte Spiritus. Veni per Mariam». Ripeteva, avendolo imparato dalla mamma: «Mater mea, fiducia mea». L'Inno alla Vergine di Dante è stata la sua ultima invocazione sul letto dell'agonia. Finisce così: «In te misericordia, in te pietate, in te magnificenza, in te s'aduna, quantunque in creatura è di bontate». Come si fa a essere disperati? Impossibile.

Infine. Infine mi metto anch'io in fila al Monumentale, che il Gius mi perdoni se l'ho rimpicciolito. ●



## La passione di comunicare

*Una vita tra i giovani*

Nato a Desio, Brianza, il 15 ottobre 1922, Luigi Giussani diventò prete il 26 maggio 1945. Ebbe sempre una passione per l'insegnamento: da quello di teologia al seminario di Venegono a quello di religione, a partire dal 1954, ai ragazzi del milanese liceo Berchet. Nel 1969 fondò il movimento Comunione e liberazione, riconosciuto giuridicamente e con solennità da Wojtyła nel 1982. Ora ha sedi in 70 nazioni.

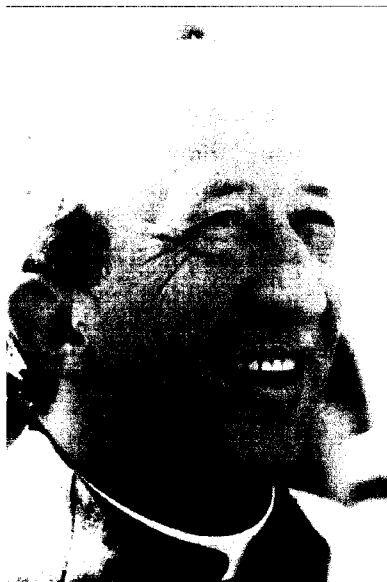
Don Giussani è

morto il 22 febbraio.



### INTEGRALISTA MAI

Don Giussani e Giovanni Paolo II in Vaticano, in occasione della Pentecoste (maggio 1998).



### VITA DA INNAMORATO

Don Giussani tra i giovani di Comunione e liberazione. Sotto, il sacerdote con il futuro papa Paolo VI (1963).

### FERITO DALLA BELLEZZA

Don Luigi Giussani. A destra, il sacerdote in una foto del 1953.

